

cinque guerriglieri è controproducente se i danni collaterali portano al reclutamento di altri cinquanta guerriglieri". E ancora: "Una defezione è meglio di una resa, una resa meglio di una cattura e una cattura meglio di una uccisione". La strategia di Bush è indubbiamente una strategia estremamente rischiosa ma, realisticamente, è l'unica in grado di offrire la possibilità di un capovolgimento della situazione in Iraq, consentendo alle forze Usa di lasciare nel medio termine un Iraq se non democratico, almeno stabilizzato e in grado di affrontare e risolvere autonomamente le sue problematiche interne.

In questo caso Bush, nonostante i suoi errori, passerà alla storia come un presidente che è riuscito a mantenere il controllo della situazione quando tutti intorno a lui avevano perso la testa. Se però la sua strategia fallirà, rimarrà isolato e marginalizzato per tutto il resto del suo mandato: isolato dal suo partito che gli attribuirà la colpa di un sicuro disastro elettorale alle prossime elezioni, e marginalizzato dal processo decisionale nel quale, nonostante le prerogative presidenziali, tornerà ad avere preponderanza il Congresso come accadde nelle ultime fasi della guerra in Vietnam.

Una cosa comunque appare certa. Qualunque sia l'esito della avventura irachena, essa segnerà la fine dell'influenza delle dottrine neo-con nella politica estera americana e il probabile ritorno a un po' di sano realismo kissingeriano nell'affrontare le sfide mondiali che attendono gli Usa e che non possono essere gestite con una mentalità manichea, secondo la quale esistono solo i buoni e i cattivi e tutto è bianco o irrimediabilmente nero.

